

Simone Siviero

# Mitobotanica

UN VIAGGIO NEL MONDO DELLE PIANTE  
TRA MITO E REALTÀ

illustrazioni di Giulia Allasio

NUOVA EDIZIONE AMPLIATA

temposospeso  
EDITORIA DI RESISTENZA

*A te che leggi*

Questo è uno dei libri che ci è piaciuto recuperare dal catalogo di Pentàgora; un libro nel quale convivono due anime solo apparentemente distanti e qui da Simone Siviero riunite ed espresse al più alto grado: l'anima del botanico e quella dello studioso di lettere classiche.

Ma questo non è l'unico crocevia testimoniato da *Mitobotanica*: c'è altro. Ed è l'incontro tra la ricerca filologica, rigorosa nella citazione delle fonti e nell'argomentazione, e l'arte divulgativa, affinché, per quanto possibile, nessuna persona sia esclusa dalla comprensione e dal piacere della buona lettura.

E non è tutto: tra i punti di eccellenza del libro figurano anche le tavole di Giulia Allasio, semplicemente belle, al punto da convincerci a rinunciare al consueto bianco e nero per affrontare, com'è giusto, la stampa a colori.

ts

**Simone Siviero**

Mitobotanica

*un viaggio nel mondo delle piante tra mito e realtà*

Cura editoriale di Zena Roncada

3 - © temposospeso, Minceto 2023

Edizione precedente: Pentàgora, Savona 2021

Illustrazione di copertina e tavole di Giulia Allasio

ISBN 979-12-81467-02-6

temposospeso

di Massimo Angelini

Minceto 36 - 16019 Ronco Scrivia | Ge

p.i. 02876130994

[www.edizionitemposospeso.it](http://www.edizionitemposospeso.it) - [posta@edizionitemposospeso.it](mailto:posta@edizionitemposospeso.it)

347.9534511 | 335.6141583

Mitobotanica

## INTRODUZIONE

Ricordo di aver letto da qualche parte una scena che mi impressionò e fece riflettere: raccontava di un gruppo di *sapiens*, all'origine della nostra specie, che si spostava in un ambiente incontaminato, in una prateria di artemisie. Il forte odore di assenzio che si sprigionava dalle piante mentre i nostri avi ne pestavano i fusti e ne toccavano le foglie riempiva i loro polmoni, le molecole aromatiche delle piante entravano negli uomini come un balsamo e tutto era parte dello stesso quadro.

È solo un flash, una piccola immagine vagamente poetica che tuttavia mi è rimasta dentro come emblema del rapporto tra l'uomo e le piante. Giunto a noi in forma di mito, è un rapporto che spesso si perde nelle pagine polverose della preistoria.

È un rapporto, quello che ci lega al mondo vegetale, vecchio come l'uomo stesso e da cui non possiamo prescindere. Da sempre le piante sono alimento, medicina e incarnazione di uno spirito sacro variegato quanto variegata sono le culture umane che le hanno incontrate.

Possiamo rinchiuderci in città fatte di cemento, se vogliamo, possiamo tenere il mondo vegetale fuori dalla porta di casa, ma il nostro essere più profondo sarà sempre, in qualche modo, legato a esso. E lo si vede tanto più ora. Scrivo questa piccola introduzione confinato in casa a causa di una subdola pandemia virale e intanto guardo

fuori dalla finestra. Ogni due righe distolgo lo sguardo dal monitor e mi perdo a osservare i giochi del vento tra le chiome degli alberi in giardino. E, appena oltre, la montagna che si alza e il verde brillante della primavera che, giorno dopo giorno, si avvicina alla vetta. Ogni macchia di colore è un albero; ogni albero è un essere vivente con una storia da raccontare. E allora, in attesa di poter di nuovo percorrere i sentieri fra le piante, di poter di nuovo sentire nelle narici l'odore balsamico della resina o quello dell'artemisia, mi consolo così, mettendo in ordine questa raccolta. Sono storie di piante trasportate sulla carta, storie di uomini e donne che le hanno incontrate, storie di dèi.

Simone Siviero

Val Susa, 1° maggio 2020 / 1° maggio 2023

#### AVVERTENZA

*Eventuali applicazioni (farmaceutiche e non) delle piante sono riportate a mero scopo informativo, tanto più quelle degli autori antichi, che non sempre trovano conferma nella farmacopea e nella medicina contemporanea. L'autore e l'editore declinano pertanto ogni responsabilità sull'uso delle piante per qualsiasi fine.*



## *Il flagello dei lupi*

*Aconitum* sp.

**A**o il brutto vizio di visitare i giardini e gli orti botanici sempre nella stagione meno indicata. L'orto botanico di Leida, nella fattispecie, è il più antico dei Paesi Bassi, e lo visitai in una giornata di inizio novembre. Non esattamente la stagione giusta per i fiori. Qualche colchico qua e là a punteggiare il prato, qualche dalia che ancora non si sottometteva al freddo. Non mi aspettavo certo le macchie di colore che si potrebbero vedere in Olanda al tempo della fioritura dei tulipani, perciò grande è stato il mio stupore – o forse era più un moto di gioia – nello svoltare un angolo del sentiero, aggirando una siepe, e nel ritrovarmi in una porzione nascosta di giardino, in cui campeggiava una grande aiuola di aconito fiorito. In una delle poche foto che mi ritraggono in quel viaggio sono proprio lì, seduto davanti a quei fiori blu così belli e velenosi.

Negli anni a venire ho spesso incontrato l'aconito in montagna. Raramente quello con i fiori blu. È, piuttosto, quello con i fiori gialli, più allungati, che accompagna le mie camminate. E quando lo incontro mi torna alla mente un monito della professoressa di botanica, che, durante un corso dedicato alle piante tossiche, ci raccontò come alcune persone, in gita in montagna, avessero raccolto gli

‘asparagi selvatici’ e li avessero messi sott’olio. In realtà erano i giovani getti dell’aconito. Ricoverate d’urgenza in ospedale, furono salvate per un pelo...

La prima regola del raccoglitore di erbe spontanee, quindi, è essere assolutamente certi di ciò che si raccoglie.

Da dove nasce un veleno? Da dove nasce questa pianta, considerata la più tossica presente sul suolo europeo? Non può che nascere dal mondo degli inferi o, meglio, dalla contaminazione della terra con qualcosa di infernale. Racconta il mito che, tornato dal Giardino delle Esperidi, dove ha rubato i pomi d’oro custoditi dalle ninfe, Eracle, per l’ultima delle sue dodici fatiche, deve scendere nel ventre della terra e trarne fuori il guardiano, l’orrendo cane, *il gran vermo che con tre gole caninamente latra*, per dirla con Dante: Cerbero.

Dapprima ha paura l’eroe, di fronte al carceriere delle anime dei morti; e ha paura Cerbero di fronte al figlio di Zeus e Alcmena, ma poi, dopo un momento d’incertezza, Eracle si avventa sulla bestia. La lotta è selvaggia; Eracle blocca la fiera prendendola per il collo e mena colpi con la mazza possente. I latrati tremendi rimbombano nel buio; Ade e Persefone tremano sul loro trono.

Battuto, stordito, vinto, Cerbero si piega infine al volere dell’eroe, che lo lega con catene d’acciaio e lo conduce con sé sulla via del ritorno.

C’è una grotta buia, racconta Ovidio, cui si accede per una fenditura tenebrosa. Ed è la porta dell’Ade, dalla quale esce Eracle vittorioso. Ma la luce del sole ferisce gli occhi della belva incatenata. Cerbero, abituato all’oscurità perenne, si contorce, si dimena, latra. Schiumano di rabbia le tre bocche e dai denti colano sul prato gocce

bianche di bava infernale. La terra le accoglie e genera fra le pietre un’erba rigogliosa, tossica come tossica è la saliva del cane: l’aconito. Ed è di quest’erba, sacra a Ecate, la dea della notte, dei fantasmi e della stregoneria, detentrica delle chiavi del cosmo, che Medea si serve nel suo tentativo di uccidere Teseo di ritorno ad Atene. Questa, però, è un’altra storia e ci porterebbe lontano, fuori strada, alla ricerca di un vello d’oro, dapprima, e negli intricati labirinti di Creta, poi. La lasciamo per un’altra occasione e torniamo alla nostra pianta.

Il primo a dare una descrizione botanica dell’aconito è Teofrasto, botanico allievo del filosofo Aristotele, vissuto tra il IV e il III secolo a.C., che ne collega il nome ad Acona, città della Bitinia (in Asia Minore), dove si diceva crescesse particolarmente abbondante. Tuttavia, sono state proposte anche altre etimologie. Ovidio, alla fine del racconto citato, suggerisce l’idea che derivi dal greco *akone*, pietra, in quanto cresce in luoghi sassosi. Pure la parola greca *akonitos*, nel suo significato di ‘non coperto dalla polvere della lotta’, è stata proposta (forse un riferimento al fatto che può uccidere senza che ci si sporchi le mani?), così come si dice che *Aconitus* fosse chiamato il luogo dello scontro tra Eracle e Cerbero.

Tante proposte, eppure l’etimologia reale sfugge anche ai linguisti moderni. Non è affatto sicuro, per altro, che la pianta denominata *akoniton* dagli antichi sia la stessa che noi oggi chiamiamo ‘aconito’. Per avere la certezza di questa identificazione bisogna infatti aspettare gli scritti del XV e XVI secolo.

Per capire cosa ne pensassero gli antichi, diamo una scorsa al *De materia medica* di Dioscoride, medico del I secolo d.C., e scopriamo che, sotto la voce *akoniton*, figurano

due piante diverse. Un primo lemma è infatti *akoniton* puro e semplice, ma la pianta in questione è stata identificata con il *Doronicum pardalianches*; un altro lemma recita *akoniton eteron*, ‘l’altro aconito’, e il termine, questo forse sì, rimanda al genere *Aconitum*. Si è proposto infatti, sulla base della descrizione fornita da Dioscoride, che sia *Aconitum lycoctonum* oppure *Aconitum napellus*. E la parola *lycoctonum* è un altro termine interessante, in grado di svelare, ancora prima di leggere la descrizione dioscoridea, l’impiego che duemila anni fa si faceva della sua radice tuberosa: uccidere i lupi. *La usano per la caccia al lupo, nascondendone dei pezzi nella carne cruda. Il lupo la mangia e muore*. Tanto diffuso dovette essere tale utilizzo nei secoli che ancora oggi uno dei nomi inglesi più diffusi per indicare la pianta è *wolfsbane*, ‘il flagello dei lupi’. Altro nome comune in inglese è *monkshood*, per la forma dei fiori, che ricordano i cappucci dei monaci (o piccoli elmi).

E tuttavia non furono soltanto i lupi a sperimentare la potenza del veleno dell’aconito. Per tutta l’antichità fino a tempi recenti è stato un veleno tenuto in alta considerazione in ragione della sua tossicità e della rapidità con cui agisce. Tralasciando i tempi mitici di Medea e Circe, possiamo spingerci indietro almeno fino al II secolo a.C. ed entrare nei giardini della reggia di Mitridate VI, re del Ponto, dove l’aconito veniva coltivato perché il sovrano, assumendone quotidianamente piccole dosi, potesse immunizzarsi oppure, d’altro canto, sbarazzarsi degli avversari politici.

Qualche tempo più tardi (e siamo nel 54 d.C.) si dice che Lucio Domizio Enobarbo (il futuro imperatore Nerone) se ne sia servito per uccidere il padre adottivo Claudio,

solleticandogli la gola con una penna intrisa del succo della pianta, e spianarsi la strada alla guida dell’Impero romano. E a tal punto dilagò la macabra moda in Roma che l’imperatore Traiano si vide costretto a proibire la coltivazione della pianta nei giardini domestici.

Sull’isola greca di Chio, invece, permaneva l’impiego della pianta come tossico per l’eutanasia di anziani e infermi. Per tutto il medioevo in Europa ne rimase comune l’uso come veleno da freccia, tanto che nella Penisola iberica se ne hanno attestazioni ancora nel XVII secolo. L’applicazione sulle punte delle frecce o delle lance risale ad antica data: se ne trova traccia anche nel *RgVeda* (1200 a.C.). La radice veniva fatta seccare al sole per circa 4 ore, quindi veniva schiacciata fino a ottenere una poltiglia che si applicava sulle frecce, poi usate per cacciare animali non impiegati per il consumo della carne, ma per le pellicce, le ossa o altre parti.

In Nord America, invece, gli Aleuti dell’Alaska meridionale ricorrevano all’aconito per avvelenare gli arpioni utilizzati nella caccia alla balena.

### Dai *Discorsi* del Mattioli

*L’aconito è di varie e diverse specie e lo potrà constatare agevolmente chiunque voglia andare a vedere le immagini riportate nel quarto libro raffiguranti le dodici specie di aconito, tutte velenose e mortali. La loro scoperta si deve alle fatiche del diligentissimo semplicista [erborista] M. Francesco Calceolario Veronese, che ne ha trovato la maggior parte sul monte Baldo [...].*



*Ma sebbene gli aconiti siano [...] di diverse specie, ossia pardalianche, licoctono e cinoctono (che significano rispettivamente ‘strangolatore di leopardi, di lupi e di cani’), nondimeno la cura è la stessa. Riferisce Ezio, oltre a ciò che ne scrive Dioscoride, che coloro che bevono l’aconito, dapprima sentono sulla lingua un gusto dolce e aspro che poi si fa amaro; successivamente si serrano le mascelle e si avvertono forti bruciori di stomaco. Se non si presta subito soccorso, gli occhi diventano torbidi e iniettati di sangue, tutto il corpo è preso da tremori e si gonfia come accade agli idropici. Per la cura bisogna seguire con diligenza il consiglio e i rimedi di Dioscoride perché sono assai efficaci, tanto che non ne trovo di migliori né presso Ezio né presso Avicenna. Scrive il Conciliatore Pietro d’Abano nel suo trattato sui veleni che l’aconito si cura facendo bere due dramme di argilla miscelata con acqua calda. Subito dopo si procura il vomito; quindi suggerisce che si dia da bere del vino in cui sia stata cotta la radice della genziana e due dramme di teriaca. Ritiene inoltre che la medicina più efficace, nonché principale antidoto, sia la radice dell’aristolochia lunga.*

Pietro Andrea Mattioli, *Discorsi* (1568)  
Felice Valgriso, Venezia 1597: 919.10-26  
adattamento dell’autore